

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**BRUXELLES** Distribuiva zollette di zucchero, ieri, mister Rockwell Schnaber, ambasciatore americano presso l'Unione Europea: «Vi sarà - rassicurava i suoi ospiti - un impegno rinnovato a tendere la mano all'Europa. Gli Stati Uniti sono interessati ad ascoltare le vostre preoccupazioni, e tratteranno con voi con umiltà e rispetto». «Umiltà», diceva Schnaber. Come quella che predicava il primissimo George

W. Bush fino all'11 settembre 2001, contrapponendola all'invasione planetaria praticata da Bill Clinton, vedi Kosovo, o Timor. All'ambasciatore faceva eco, da Parigi, il ministro degli Esteri francese Michel Barnier: «È una nuova tappa che comincia...». Non era da meno il tedesco Karsten Voigt: «Spero che Bush utilizzi questa chance (della sua rielezione, ndr) per fare un passo verso gli europei». Si sa: se gli europei - almeno quelli occidentali, da Edimburgo a Siviglia passando per Parigi e Berlino - avessero potuto votare, avrebbero plebiscitato John Kerry. Si sa anche che gran parte delle cancellerie - con l'eccezione di Londra e Roma - nutrivano lo stesso segreto auspicio. Non è andata così: si fa quindi di buon viso a cattivo gioco. Ma soprattutto si fa appello alla Realpolitik, che la «vecchia» Europa conosce così bene. E la Realpolitik, oltre che l'esperienza storica, suggerisce che due mandati dello stesso presidente non necessariamente si somigliano, anzi. L'Europa, a torto o a ragione, confida dunque in una «nuova tappa», una ripartenza delle relazioni transatlantiche. E ieri, con tutte le prudenze del caso, c'era verso Bush II come qualche segnale di apertura di credito.

Di «nuova tappa» ha parlato innanzitutto Rodriguez Zapatero, che nella notte fatidica era stato in piedi con moglie e ministri fino alle cinque del mattino. Ieri, dopo l'ammissione della sconfitta da parte di Kerry, Zapatero è stato il primo capo di governo ad esprimersi. Ha auspicato una «cooperazione efficace e costruttiva» con Washington e ha - appunto - messo l'accento su «questa nuova tappa che un processo elettorale segna sempre», per dire che «le relazioni tra Stati Uniti e Unione europea devono essere più solide e strette», pur nel rispetto di eventuali «divergenze». Zapatero distingue dunque il Bush I dal Bush II scaturito dalle urne martedì. E molto accortamente, non parla di relazioni ispano-americane, ma privilegia quelle euro-americane. Già in mattinata il francese Barnier si era ritrovato, pur con alcuni distinguo, sulla stessa lunghezza d'onda: «Bisogna ristabilire una fiducia americana nel progetto europeo», aveva detto, aggiungendo che in ogni caso «gli americani non possono immaginare di costruire, dirigere e animare il mondo da soli». Pur più secco e teutonico, il tedesco Joschka Fischer non era stato da meno, quando ancora il risultato era in bilico: «Noi lavoriamo ottimamente con qualsiasi governo».

Se c'è delusione, non saranno certo ministri e primi ministri a farla trapelare. Jacques Chirac ha iniziato il suo telegramma di felicitazioni con un confidenziale «Cher George», per poi parlare della necessità di uno

La maggioranza dei leader europei tifava Kerry ma la delusione per l'esito elettorale è rimasta ben nascosta. L'ambasciatore americano a Bruxelles si è affannato a promettere umiltà e rispetto per gli alleati



Blair è contento: senza Bush, lui laburista sarebbe rimasto isolato a destra del presidente statunitense. Ma anche il premier britannico chiede una svolta alla Casa Bianca: più attenzione al conflitto israelo-palestinese

«stretto partenariato transatlantico» e della «nostra lotta comune contro il terrorismo».

Due i sospiri di sollievo più profondi. Quello di Silvio Berlusconi, che evita il crollo rovinoso della sua unica stampella internazionale, e quello di Tony Blair. Il secondo rischiava di rimanere, in caso di vittoria di Kerry, solo e isolato alla destra - lui laburista - del presidente americano. Scomodissima posizione, soprattutto in vista delle elezioni politiche della prossima primavera. A Londra feriva il dibattito sull'at-

# L'Europa antiguerra spera in un nuovo corso

Parigi, Berlino e Madrid: dalla rielezione un'occasione per relazioni più strette Usa-Ue

## i protagonisti



• **Tony Blair** Come fedele alleato di Bush il premier britannico non può che esultare. Ha seguito fino in fondo le sue idee filo-americane sfidando la popolarità interna, scesa ai minimi storici.



• **Gerhard Schröder** Il cancelliere tedesco non si è mai sbilanciato, ma è chiaro che, dopo le turbolenze sull'Iraq con Bush, si augurava una vittoria di Kerry, più affine ideologicamente.



• **Jacques Chirac** Il presidente francese non ha mai appoggiato la guerra in Iraq di Bush, e ha sempre chiesto il ritorno al multilateralismo promesso da Kerry.



• **Jose Luis Rodriguez Zapatero** Il premier spagnolo ha mantenuto un certo riserbo sul pronostico elettorale ma il suo partito, il Psoe, si è apertamente schierato con Kerry.



## Il leader palestinese Yasser Arafat ricoverato in terapia intensiva

La salute del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat, ricoverato da venerdì scorso all'ospedale militare Percy di Clamart (sobborgo ad ovest di Parigi) è peggiorata improvvisamente nella giornata di ieri sera. Lo hanno annunciato in serata fonti palestinesi a Parigi.

La rappresentante palestinese in Francia, Leila Shahid ha parlato di una «ricaduta nelle condizioni di salute di Abu Ammar», usando

il nome di battaglia di Arafat e ha confermato alle agenzie Agi-Afp-Reuters che Arafat è stato trasferito d'urgenza nel reparto di terapia intensiva dove i medici hanno avviato accertamenti intesi a capire le cause di questo peggioramento.

Secondo un bollettino medico diffuso dal Ministero della Difesa francese, i primi esami hanno confermato «anomalie sanguigne» e disturbi alla digestione. La diagnosi di leuce-

mia, che era stata ventilata in precedenza è stata invece scartata. Poche ore prima del ricovero di Arafat in terapia intensiva, parlando con i giornalisti, Mohammed Dahlan, ex responsabile della sicurezza palestinese, aveva riferito che «sono stabili le condizioni del presidente» dell'Anp, l'Autorità Nazionale palestinese. E nel pomeriggio uno dei consiglieri di Arafat, Mohammed Rachid, aveva riferito che «Arafat ha salutato la vittoria di Bush e ha espresso la speranza che il suo nuovo mandato e la fiducia che il popolo americano gli ha rinnovato daranno nuovo slancio agli sforzi dedicati al processo di pace in Medio Oriente, secondo la visione dei due stati espressa dal presidente Bush per permettere al popolo palestinese di realizzare le sue aspirazioni nazionali attraverso una pace giusta». Rachid aveva

anche aggiunto che «la direzione palestinese avrà l'atteggiamento più positivo possibile nei confronti degli sforzi di pace». Sempre dalle stesse fonti si era appreso che Arafat aveva seguito l'elezione americana dal suo letto di ospedale senza pronunciarsi a favore di alcuno dei due candidati. «Io sono per Dio» avrebbe detto al suo entourage. Il principale consigliere di Arafat, Nabil Abu Rudeina per parte sua aveva affermato alla stampa estera a Parigi dopo la conferma della rielezione di Bush: «Noi rispettiamo la scelta del popolo americano e siamo pronti a trattare con qualsiasi amministrazione americana». Arafat avrebbe dovuto trascorrere in Tunisia il periodo di convalescenza necessario dopo le cure alle quali si sta sottoponendo in Francia.

# L'incubo Bin Laden: Bush pagherà per l'Iraq

Su Al Jazira l'integrale dell'ultimo messaggio. Rapiti e decapitati da due diversi gruppi 4 poliziotti iracheni

L'ombra di Osama Bin Laden si è allungata sulle vicende elettorali americane, con il video che il capo di Al Qaeda ha fatto pervenire alla televisione araba Al Jazira. L'emittente ne aveva trasmesso alcuni stralci alla fine della settimana scorsa, e ha diffuso l'integrale nel giorno stesso del voto.

Osama accusa Bush di avere condotto «una ingiustificata guerra in Iraq», che ha provocato quindicimila morti e migliaia di feriti fra «la nostra gente» e «oltre mille morti fra la vostra».

Accuse, ma anche minacce, perché, afferma Bin Laden, «a ogni azione segue una reazione», e Al Qaeda combatterà gli Stati Uniti «fin quando le sue forze andranno al fallimento». Osama definisce inoltre Bush un uomo che si è macchiato del sangue di tante persone «soltanto per il petrolio e per utilizzare le sue aziende private».

Difficile valutare se con la sua apparizione mediatica, Osama intendesse favorire l'uno o l'altro dei

candidati alla Casa Bianca. Una cosa è apparsa evidente. Entrambi hanno cercato di minimizzare l'impatto che il video avrebbe potuto avere sul voto, e dopo alcuni inevitabili commenti iniziali non ne hanno più parlato affatto sino al giorno delle elezioni. In Iraq, ancora decapitazioni, quattro, tutte documentate con video recapitati ad Al

Jazira. Ancora rapimenti, cinque o forse sei. Ancora combattimenti a Falluja, la città ribelle sotto assedio. Ancora un'autobomba, fatta esplodere poco fuori Baghdad da un terrorista suicida: un morto e vari feriti su un pullmino di agenti diretto all'aeroporto. Ancora un soldato americano ucciso, poco a sud della capitale, dallo scoppio di un ordi-

gno al passaggio di un convoglio militare. Le solite ordinarie cronache dell'orrore iracheno.

Le decapitazioni. Al Jazira ha ricevuto due distinti filmati relativi all'assassinio di un alto ufficiale della polizia di Mosul e di tre membri della Guardia nazionale.

Questi ultimi tre sono stati trucidati dalla «Brigata degli onorabili

iracheni». Sgozzati dopo essere stati costretti ad ammettere «di aver condotto atti di spionaggio e operazioni e arresti di combattenti iracheni». Tre cadaveri senza testa sono stati ritrovati ieri sera sotto un ponte sul Tigri nella sorvegliatissima Zona Verde, nel centro di Baghdad. Forose sono gli ostaggi assassinati.

L'omicidio dell'ufficiale di polizia è stato rivendicato invece da Ansar al-Sunna (Seguaci della tradizione), un gruppo fondamentalista legato ad Al Qaeda e presente soprattutto nel nord dell'Iraq. Nel video si vedono i sequestratori, prima di decapitare la loro vittima, accusarla di avere partecipato «agli ordini dei suoi padroni americani, a numero-

se operazioni contro i mujaheddin a Mosul». L'ufficiale si chiamava Hussein Chanun.

Quanto agli ultimi rapimenti, uno ha riguardato un imprenditore di nazionalità libanese-americana, prelevato da uomini armati nella sua casa di Baghdad. Di un altro sono rimasti vittime quattro camionisti giordani, prelevati da ignoti a Falluja insieme agli autoarticolati che stavano riportando in Giordania.

Secondo altre fonti, ci sarebbe un quinto giordano rapito a Baghdad, dove lavora. Lo ha dichiarato suo fratello, secondo cui l'uomo è stato prelevato a forza da un gruppo di uomini che vestivano uniformi della polizia.

Oggi il primo ministro ad interim Iyad Allawi è atteso a Roma, dove incontrerà Berlusconi e sarà ricevuto dal papa. Domani si recerà a Bruxelles, per colloqui con dirigenti dell'Unione Europea e della Nato.

ga.b.

## Leroy Chiao primo a votare dal cosmo

### Nessuna fila al seggio spaziale Scheda via e-mail per l'astronauta Usa

Almeno un elettore americano non ha dovuto fare la fila per votare: l'astronauta Leroy Chiao ha espresso la sua preferenza tra i candidati alla Casa Bianca dalla Stazione

spaziale internazionale (Iss).

Il voto galattico di Chiao è stato reso possibile grazie a un sistema allestito dalle autorità elettorali della sua circoscrizione

nel Texas, dove vive.

L'unico elettore nello spazio ha votato attraverso un collegamento speciale di e-mail che ha consentito la massima segretezza.

Chiao, che ha votato domenica, afferma di aver pensato a lungo prima di premere il tasto «invia». Da 360 chilometri di altitudine - e un punto di vista davvero globale - l'astronauta americano ha espresso il suo voto, inviando una mail criptata, sfruttando i computer di bordo.

«Per me è stato un piccolo gesto, ma è simbolicamente importante dimostrare che ogni voto conta», ha dichiarato Leroy Chiao, il primo astronauta della storia a votare in un'elezione americana, invitando tutti gli americani a recarsi alle urne.

L'affluenza alle urne negli Stati Uniti è stata la più alta registrata nelle presidenziali americane da 36 anni a questa parte. Circa 120 milioni gli aventi diritto che si sono recati alle urne, ossia poco meno del 60 per cento degli elettori.